

MADRID

I media lo danno in Repubblica Dominicana ma la Corona tace Podemos e i partiti nazionalisti contro «la fuga» dell'ex re Il premier Sánchez prova a mediare: «Non si giudicano le istituzioni ma le persone»

Giallo sulla destinazione di Juan Carlos L'addio spacca la Spagna. E il governo

PAOLA DEL VECCHIO
Madrid

Chi gli è vicino in queste ore assicura che la sua maggiore preoccupazione è come passerà alla storia. Se come «un re che ha unito gli spagnoli e ha traghettato la Spagna verso la democrazia», come ama definirsi. Oppure un monarca emerito in fuga al pari di un volgare «ladro di polli», come azzardava *Le Monde*. L'abbandono volontario di Juan Carlos I del suolo patrio, lungi dall'aver ammainato la tormenta sulla Corona, offuscata dai torbidi sospetti di corruzione dell'82enne Borbone, ha dato l'avvio a una gigantesca caccia all'uomo. Dov'è Juan Carlos? sembra essere diventato il quiz dell'estate, dopo che la lettera di lunedì in cui annunciava al figlio Felipe VI la decisione di lasciare il Paese per preservare l'immagine dell'istituzione del capo dello Stato e della monarchia. Senza tuttavia smentire i sospetti né indicare la sua destinazione alla magistratura elvetica e ai 5 procuratori della Corte suprema iberica, che indagano sui 100 milioni di dollari ricevuti dalla monarchia saudita. Una presunta tangente per l'appalto dell'alta velocità Me-

dina-Mecca aggiudicato nel 2008 a un consorzio spagnolo, transitata su conti svizzeri e attraverso società offshore riconducibili al re emerito quando non era più coperto da «invulnerabilità», dopo l'abdicazione nel 2014. E, successivamente, alla sua ex amante Corinna Larsen. Media iberici vicini alla Corona

lo danno nella Repubblica Dominicana, dove Juan Carlos sarebbe arrivato in volo da Oporto, in Portogallo, dopo aver pernottato a Sanxenxo (Galizia), accolto dal vecchio amico Pepe Fanjul, magnate dello zucchero e di resort ai Caraibi. Quelli portoghesi assicurano che si sta definendo un piano di

sicurezza perché possa trasferirsi all'Estoril, vicino Cascais, dove il monarca visse l'infanzia con il padre don Juan, esiliato durante la Guerra civile. Nemmeno il premier Pedro Sánchez ha voluto rivelare dove si trova l'ex monarca. E ha difeso il contenuto dei suoi colloqui di lavoro con Felipe VI come «confidenziale». «Non si giudicano istituzioni, ma le persone», ha assicurato il presidente socialista nel ricordare che Juan Carlos è a disposizione della giustizia. Per Sánchez, la decisione della Casa Reale è «quella adeguata», per innalzare una barriera tagliafuoco fra il regnante designato nel 1969 da

Francisco Franco e che riuscì a convertire il regime alla democrazia, e il suo successore, Felipe VI, impegnato nell'azione di rigenerazione della Corona. «La Spagna ha bisogno di istituzioni robuste», ha insistito Sánchez nel definire «completamente vigente» il patto costituzionale «che include la monarchia parlamentare».

Ma l'epilogo senza gloria per il monarca, che convertì gli spagnoli al «juancarismo» per poi affossarlo con i propri errori, ha aperto nuove fessure nel fragile patto di governo fra i socialisti e la sinistra di Unidas Podemos. L'esilio forzato è una «fuga indegna per sottrarsi alla giustizia», per il vicepremier Pablo Iglesias, all'oscuro del patto fra la Moncloa e la Zarzuela. La crisi politica, istituzionale e umana, che si riflette nel dramma di un padre ripudiato dal figlio e di un figlio costretto a sacrificare il padre per salvare l'istituzione, divide profondamente il Paese. Il conservatore Pp e il liberale Ciudadanos hanno serrato le fila intorno all'attuale monarca. Ma i partiti nazionalisti baschi e catalani che sostengono Sánchez hanno invocato un'assunzione di responsabilità. A cominciare dal presidente catalano Quim Torra, che reclama l'abdicazione di re Felipe VI. L'uscita di scena di Juan Carlos riaccende la disputa mai sopita su un referendum fra monarchia e repubblica. È, però, solo temporanea: «Una parentesi» nelle parole che lo stesso emerito avrebbe confidato in un messaggio all'amico giornalista Alfonso Ussía.

Da sapere

L'inchiesta

Un trasferimento di 100 milioni di dollari dal ministero delle Finanze dell'Arabia Saudita su un conto svizzero della fondazione panamense Lucum. L'operazione è al centro dell'inchiesta del magistrato elvetico Yves Bertossa. Si pensa a una tangente per la mediazione nella trattativa per l'appalto per la linea di alta velocità Medina-Mecca, aggiudicata nel 2008 a un consorzio di imprese spagnole. (P.D.V.)



Juan Carlos con la regina Sofia a Madrid quando era ancora sul trono / Ansa

LA CONSORTE

Gli scandali, i tradimenti e ora l'esilio La regina Sofia resta sola nel palazzo

È sempre stata fedele alla Corona e alla democrazia, per 50 anni devotamente consacrata ai doveri di sovrana, oggi emerita. Ma costretta dagli errori del consorte Juan Carlos di Borbone a stringere i denti e incassare con regale sorriso i molteplici tradimenti, gli scandali di corruzione e, infine, il polemico esilio. Sofia di Grecia è la silente regina madre rimasta sola nelle stanze del Palazzo della Zarzuela, se si eccettua la compagnia della sorella Irene, «zia Pecu», sua confidente. Da mercoledì scorso è a Marivent, la residenza estiva di Palma di Maiorca, dove nel fine settimana la raggiungeranno il figlio Felipe VI con Doña Letizia e le infante Leonor e Sofia. E dove vive in solitudine il dramma già vissuto da primogenita durante l'esilio paterno di Paolo di Grecia. Separata di fatto da anni dal marito, classe '38 come lei, non divorzierà mai, secondo la biografa Pilar Reyes - autrice del libro «La soledad de la reina» - per la lezione appresa dalla madre, Federica, «regina senza regno» costretta a lasciare il suolo patrio e vivere modestamente in un «ashram» (comunità) a Delhi. (P.D.V.)

Corinna Larsen, l'incubo dei Borbone

Da principessa teutonica a incubo regale. Era il 2004 e Corinna Larsen aveva 39 anni quando conobbe Juan Carlos I, allora 66enne. Lei aveva ancora il titolo ricevuto dal secondo marito, il principe zu Sayn-Wittgenstein, poi perso col divorzio. E

lavorava per un'azienda di armi che organizzava safari di lusso. Un vero colpo di fulmine per il monarca. Lei aspirava a che l'amante divorziasse da Sofia di Grecia per sposarla. Avrebbe fatto pagare caro all'ex monarca il fatto di averla

utilizzata come prestanome, rifiutando di restituirgli i 65 milioni di euro a suo dire ricevuti «in regalo» da Juan Carlos per riconquistarla. Nell'inchiesta svizzera è imputata di riciclaggio aggravato e rischia 5 anni di carcere. (P.D.V.)

OLANDA

Publicità choc: «Se vuoi morire rivolgiti a noi»

MARIA CRISTINA GIONGO
L'Aja

Con un tempismo incredibile l'Associazione olandese per la libera eutanasia - Nvve, che conta 172mila iscritti - ha iniziato una campagna pubblicitaria sui canali nazionali, con alcuni spot in onda nella fascia serale più seguita. Nel primo spot appare una signora con i capelli grigi, molto curata, elegante, ripresenta mentre si sottopone ad una seduta fotografica, terminata la quale «ti invita» a rivolgerti a loro se cerchi qualcuno che «possa assecondare e regolare il tuo desiderio di morire». Lo slogan è: «La nuova normalità è poter comunemente riprendere a parlare della fine». Come nuova normalità si intende il termine del lockdown, che per loro ha significato la sospensione dell'accogliimento delle richieste di eutanasia. In un secondo spot la donna è più giovane con accanto una sedia da regista, per far intendere che «devi avere in mano la regia della tua vita». Tutto questo in un momento in cui in Olanda, sino al 28 luglio, ci sono stati ben 2.316 nuovi contagiati da Covid-19, la maggior parte giovani fra i 20 e i 40 anni: i più restii a seguire il distanziamento sociale. Sempre a causa dell'epidemia e quindi dell'impossibilità di fare riunioni con i loro soci, l'Nvve ha pure iniziato delle lezioni online, per continuare la sua triste attività «assistenziale» proponendo uno sconto per chi vuole iscriversi. Su Youtube girano altri video promozionali decisamente crudeli. Per esempio quello di una donna che entra in un negozio che vende materassi, si distende su uno di essi, prende un cuscino e chiede alla commessa di premarglielo forte sul viso. «Ma così la soffoca», le risponde. «È proprio quello che voglio». La ragazza la guarda come se fosse pazza e la manda via. Ma una voce fuori campo esclama, rassicurante: «Non preoccuparti, ci siamo noi!»

I FRONTI APERTI PER IL PRESIDENTE USA

Trump nei guai per il voto postale cede sulle mascherine E va all'attacco di TikTok e della «caccia alle streghe»



Donald Trump / Ansa

ELENA MOLINARI
New York

Tre mesi dalle elezioni e in assenza di una vera convention elettorale del suo partito, Donald Trump, pensa a come orchestrare il suo discorso di accettazione della nomination, mentre cerca di rassicurare gli elettori che il coronavirus - il principale ostacolo fra lui e il gradimento di oltre metà degli americani - è sotto controllo. Per farlo, il presidente Usa cambia tattica. Ora le mascherine, che il capo della Casa Bianca ha deriso per mesi, sono diventate «patriottiche», perché possono allontanare lo spettro di un voto interamente per posta, verso il quale si stanno orientando sempre più governatori Usa. Sono già sette gli Stati che hanno deciso di permettere la scelta del prossimo presidente per corrispondenza. Una modalità che storicamente aumenta l'affluenza dei democratici e sfavorisce i repubblicani. Alla lista si è aggiunto il Nevada, dopo Utah, Colorado, Hawaii, Oregon, Washington, California e Vermont.

Già 7 Stati consentiranno le elezioni di novembre per corrispondenza. Secondo i sondaggi, però, la modalità rende meno incline a votare la base del leader repubblicano. Che cerca di convincere i suoi ad andare ai seggi: «Il virus è sotto controllo»

Trump teme che gli altri 43 li seguano e, mentre da un lato ribadisce che la precauzione non è necessaria («il virus cinese è sotto controllo») e che basta coprirsi il volto per andare ai seggi, dall'altro minaccia di firmare un ordine esecutivo per limitare il voto per posta. «Non penso che le poste siano preparate a gestirle», ha spiegato, prima di fare causa al Nevada, che aveva appena approvato una legge in tal senso. «Un golpe notturno - l'ha chiamato Trump - che rende impossibile per i repubblicani vincere, mentre i democratici usano il Covid per rubare lo Stato». Il presidente da settimane defini-

sce, senza alcun riscontro, il voto a distanza come un moltiplicatore di brogli, ma i sondaggi rivelano i motivi delle sue paure: una parte decisiva della base di Trump in alcuni Stati chiave - il 15 per cento in Florida, il 12 per cento in Pennsylvania e il 10 per cento in Michigan - dichiara che riceverà la scheda via posta la renderà meno incline a votare. Nel caso di Joe Biden è meno dell'1 per cento. Allo stesso tempo il 53 per cento degli elettori della Florida e circa la metà di quelli del Michigan e della Pennsylvania si dicono preoccupati di votare in persona. «Gli Usa hanno la mortalità più bassa del mondo», ha risposto loro Trump, ignorando le smentite degli esperti della sua stessa task force, come Anthony Fauci ed ora anche Deborah Birx, che recentemente ha preso le distanze in modo netto dalle previsioni rosee del suo capo. Intanto il presidente e i suoi consiglieri, avendo dovuto rinunciare a una kermesse elettorale a causa della pandemia, stanno valutando una location storica per il suo discorso di accettazione della nomination: il campo di battaglia di Gettysburg, la campana della libertà a Philadelphia o il monumento dei quattro ex presidenti scolpiti nella roccia a Rushmore. Ma il virus, il voto per posta e la convention annullata non sono gli unici grattacapi per Trump, che ieri ha liquidato come «una caccia alle streghe» la richiesta del procuratore distrettuale di Manhattan Cyrus Vance di avere accesso alle dichiarazioni dei redditi del magnate e della sua impresa, come parte di un'indagine su «possibili comportamenti criminali da parte della Trump Organization». Il capo della Casa Bianca tiene nel mirino anche l'applicazione cinese TikTok. La sua portavoce Kayleigh McEnany ha ribadito che gli Usa prenderanno misure nei prossimi giorni nei confronti della piattaforma di video di breve formato «a causa dei rischi per la sicurezza nazionale». Nei giorni scorsi Trump ha concesso 45 giorni di tempo a ByteDance, la società proprietaria di TikTok, per vendere l'app, pena una perdita del diritto di operare negli Usa. «Non abbiamo altra scelta che vendere», ha scritto ai suoi dipendenti Zhang Yiming, presidente di ByteDance. Microsoft ha espresso interesse nell'acquisto, ma se l'affare si farà, la Casa Bianca sostiene di aver diritto a farsi versare «una porzione sostanziosa» dell'incasso.

DIFFUSE LE IMMAGINI RIPRESE DALLA TELECAMERA DI UNO DEGLI AGENTI

«Vi prego, non sparate». Nuovo video su George Floyd

New York

Nuovo video choc sull'arresto e la brutale uccisione di George Floyd a Minneapolis, che nel maggio scorso hanno acceso un'ondata di proteste razziali negli Usa e nel mondo. Le immagini, riprese dalla telecamera indossata per legge da due dei quattro agenti bianchi incriminati per il suo omicidio e diffuse in esclusiva dal tabloid britannico *Daily Mail*, mostrano per la prima volta l'intera sequenza, fino ai nove minuti in cui l'africano giace a terra mentre un agente gli tiene un ginocchio premuto sul collo. «Più prove video si vedono, più ingiustificabile diventano la tortura e la morte di George Floyd per mano della polizia», ha commentato Ben Crump, uno degli avvocati della famiglia della vittima. «Benché i sospetti contro George fossero per un reato non violento riguardante il presunto spaccio di una banconota falsa da 20 dollari - ha ag-

giunto - gli agenti si sono avvicinati a lui con una pistola, semplicemente perché era un afroamericano. Come mostrano le immagini, non ha mai costituito alcuna minaccia». Il filmato comincia con l'agente Thomas Lane che bussa sulla portiera dell'auto di Floyd con una torcia e, quando il conducente la apre, gli punta la pistola alla testa. «Signor ufficiale, per favore non mi spari», implora Floyd aggiungendo che ha appena perso la madre. Gli agenti lo spingono fuori della vettura e lo ammanettano. Floyd prova poi a resistere debolmente al tentativo dei poliziotti di farlo sedere nella parte posteriore della loro auto sostenendo che soffre di claustrofobia e ansia. Improvvisamente si ritrova sul marciapiede col ginocchio dell'agente Derek Chauvin sul collo. Floyd dice ripetutamente che non riesce a respirare. La sua voce diventa sempre più debole. «Probabilmente morirò così», sussurra. (E.Mol.)



Un frame del video

Per la prima volta l'intera sequenza della morte dell'africano L'avvocato: «Come si vede, non ha mai costituito alcuna minaccia»